

Guido Torrigiani, un livornese nella coerenza

di Alfredo Nesi

E tornato a Dio nel suo stile: non disturbare più di tanto. E ai funerali c'era tutta la Livorno dei suoi tempi di validissimo professore universitario, di politico senza code, né intralazzi. Gli amici - ne ha avuti e ne ha meritati tanti - hanno gremito la Chiesa di Sant'Agostino, la sua Parrocchia.

Ma Guido, nei miei venti anni nel Quartiere Corea, fece della Chiesa di quel nobilissimo Quartiere e del Villaggio Scolastico, quei punti di riferimento e di fedeltà. La sua firma, quale Presidente della Provincia, sta sulla pergamena, che non volli sepellire nella cosiddetta "prima-pietra" ma che misi in cornice ed è ancora alla porta d'ingresso della Chiesa: Torrigiani, Badaloni, Mons. Guano, il Presidente della Consulta Popolare...

Tutto un mondo sottrasse il Quartiere della Corea livornese dal suo isolamento, facendola diventare il Quartiere delle proposte culturali e del dialogo più aperti, immediati, efficaci, ben oltre la dimensione della città amata e della sua zona. E poi l'esaltazione della Scuola, quale elemento e forza di liberazione e di concientizzazione. Non certo la Scuola privata, bensì quella pubblica, affrontata e sviluppata secondo la formula e le possibilità della sperimentazione, diffondendo anche la "vocazione" (mi pare che la parola più azzeccata) ad esser insegnante. Questa infatti è un servizio che diventa un primato in una società di democrazia, di partecipazione. Lo rivedo ancora il mio Guido che - puntualmente - ogni domenica - veniva a fare la Messa nella mia e nella Chiesa della periferia livornese, con la sposa Giovanna, spesso coi figli allora adolescenti e soprattutto col preziosissimo suocero, il dottor Enrico Giacomelli (il "nonno Enrico" per tutti noi), l'uomo, il medico più limpido che avesse allora Livorno.

Guido Torrigiani era un socialista convinto. Ma dentro il suo Partito era anche un lombardiano convinto. Ciò gli valse la esclusione dalla carriera politica e dagli arrampicamenti partitici. In questo si separava nettamente dal suo stesso Partito, che era altrettanto a Livorno letteralmente inzuppato nella massoneria. Figurarsi se un credente e un non-massone poteva fare carriera nel piccolo giro del socialismo livornese. Certe dimensioni, che sono di per sé annunzio di libertà di coscienza e di coscienza fragile, non possono trovare spazio ed accoglienza nei triti condizionamenti politici. Solo staccandosi severamente e nettamente da un passato di compromessi, si può sentire ancora parlare di valori. C'è a proposito una frase terribile nel Vangelo: "Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti". Mentre il Torrigiani è un uomo di resurrezione e di continuità in ogni atteggiamento di fondo della sua vita.

Che pensare di questo scomporsi - a causa di "sorella morte" - di un passato, che ha avuto tanta luminosità ed anche tanta varietà di intelligenze e di proposte? Non vale il rimpianto, non valgono certi confronti lagnosi con la nuovissima realtà e stazionario storica, che siamo chiamati a vivere.

Torigiani non ha bisogno di commemorazioni. Lasciamo queste ai Fiorentini, che vi si sgrigliano dentro. Guido ha bisogno

nella sua famiglia, fra i suoi alunni, nel giro vivo di una città autentica e viva come Livorno, di persone ben convinte, capaci di pagar di persona, capaci di intendere i nuovi "segni dei tempi", capaci di servire qualsiasi necessità e crescita umana. Sia la mia Livorno all'altezza anche dei suoi figli migliori: il mare della vita e della storia è più aperto che mai, ha più rotte che mai. Quando venni a Livorno constatai che don Giulio Facibeni, fondatore dell'Opera "Madonnina del Grappa", era quasi uno sconosciuto. Lasciando, (appena in superficie), Livorno e proprio da un osservatorio in apparenza distante quanto il Brasile, vedo e tocco con mano che don Facibeni è conosciuto tanto di più, è ammirato, è pregato. Ha in una parola una feconda attualità. È la caratteristica dei profeti di ogni tipo e persuasione: lasciare la propria casa, la propria terra in funzione della casa di tutti, della terra di tutti. Chi tratta don Facibeni come benefattore degli orfani, o come santo da canonizzare, compie una riduzione estranea alla vita e alla storia di questo schietto rinnovatore delle esperienze e dei rapporti nella Chiesa e nella Società. Tante volte, in Brasile, mi sembra che don Facibeni mi tenga per mano. Non è questa una digressione mentre penso, con piena serenità, al mio amico e fratello Guido Torrigiani. Perché lui sapeva starci agli allargamenti di orizzonte.



Un amico di "San Procolo"

ENRICO BUSONI

Firenze 3.2.1906 - 21.4.2000

Fino agli ultimi giorni della sua lunga vita, il pallido volto, l'atteggiamento di spossatezza della persona non avevano nulla di senile. I vividi occhi, il dolce sorriso, l'affettuosa paziente ironia delle sue poche, affaticate, ma acute parole non erano di un vecchio, ma semmai di un adolescente coraggioso che non si arrendeva alla malattia.

E il visitatore riceveva da lui il dono prezioso di lontani ma ancora freschi ricordi: di Giorgio La Pira, di don Bensi, di Fioretta Mazzei, di persone e fatti di un passato più o meno recente, sempre vivo e partecipato con amorosa intima frequentazione, luminosamente attualizzato nella comunione dei santi, in una costante condizione di preghiera. San Procolo lo ricorda così, con ammirazione e affetto, insieme a tanti amici che sono nella eterna gioventù e nella gioia del Paradiso.